

Incontro con Pratolini
L'autore di «Metello»
e di «Cronaca familiare»
ha vinto il Pirandello

«Sto finendo un nuovo libro
ma è sempre più complesso
trovare l'equilibrio
tra le parole e la pagina»

Vasco e i suoi fratelli I romanzi delle città

Sabato sera, Vasco Pratolini ha ricevuto ad Agrigento il Premio Pirandello assegnato ogni anno dal Centro nazionale di studi pirandelliani a un narratore italiano. In questa occasione, ha deciso di apparire di nuovo in pubblico e di rispondere alle nostre domande. Per raccontare tanto il suo passato di narratore di *Storie italiane* quanto il suo futuro di scrittore dalla creatività sempre più travagliata.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

■ AGRIGENTO. Le città di Pratolini sono fatte di case basse (due, tre piani al massimo) e spicchi di cielo di azzurro intenso; di stanzette piccole e vuote, per lo più, dentro le quali rimbombano le voci che vengono da fuori. Poi ci sono finestre strette e lunghe che danno su tetti di tegole rosse. Città dai mille mestieri, fitte di amicizie reciproche. Le città di Pratolini riflettono la sua vita di uomo nato nel popolo, che si riconosce più nei marciapiedi stretti di Santa Croce che non nelle colline morbide intorno ad Alba. Perché Pratolini è un narratore di città come pochi altri ai suoi tempi. Narratore di quella cultura urbana (non ancora metropolitana) che ha introdotto e generato molte delle nostre abitudini di vita quotidiana. E forse proprio da lì, dal suo guardare avanti in ogni occasione, proviene quel suo ottimismo che ancora oggi, settantacinquenne, lo caratterizza.

«Certo, sono un uomo e uno scrittore di città, ma non solo perché mi ha generato il cuore di Firenze. Quello che mi interessa è che la grande città permette agli uomini di essere solidali, di intrecciare rapporti solidi e nuovi. Basta pensare alle donne che chiacchierano da un balcone all'altro, o a quegli uomini o quei ragazzi che affollano gli autobus per andare insieme al lavoro o a scuola. Ecco, da questo punto di vista, Agrigento è

come Firenze. Lo sa dove mi piacerebbe vivere, se potessi? A New York, in una piazza piena di gente e cartelloni pubblicitari. In mezzo a mille razze, dove la comunicazione è più fitta e più forte». Ma dagli anni dei suoi grandi romanzi, le nostre città sono cambiate parecchio, è sufficiente pensare alla stessa Firenze, alle stradine strette di Santrediano. «Sì, ogni volta che mi capita di passare per Firenze sono allo stesso tempo felice e rattristato. La vita è cambiata, è vero, in alcuni casi è migliorata, ma le stanze di Santrediano sono sempre piccole, la gente ci vive ancora fra mille difficoltà. Ci sono ancora quei banchi dove si vendono le interiora di bovini cotte. Eppoi mi sembra che oggi nelle città sia più difficile divertirsi. A noi, ragazzi negli anni Trenta, bastava poco per trascorrere delle belle serate. Magari una passeggiata, o le canzoni allusive e un po' volgari che cantavamo lungo l'Arno in compagnia degli attori di varietà. Oggi se ne stanno tutti chiusi nelle proprie casette anguste, con gli occhi fissi sulla televisione».

Il mondo di Vasco Pratolini è questo. Lo ha raccontato nei suoi libri, dalle *Cronache di poveri amanti* a *Metello*, da *Cronaca familiare* a *Le ragazze di Santrediano*. Un mondo diviso tra ambiguità delle passioni private e limpidezza degli impegni politici. Dai turba-



Due immagini dello scrittore Vasco Pratolini: a sinistra, negli anni della sua giovinezza a Firenze

menti sessuali dietro le persiane delle case borghesi di Santa Croce alle azioni dei partigiani davanti alla chiesa del Carmine «di là d'Arno». «È vero, nei miei romanzi si mescolano due mondi apparentemente diversi: quello della vita privata e quello delle scelte politiche. È naturale, credo, che la vita sia una lotta continua fra queste due tentazioni. Del resto, scrivere implica una battaglia simile, tra la parola nuda e cruda e la voglia dello scrittore di collocarla, accanto ad altre parole, sulla pagina bianca».

Così arriviamo a un nodo cruciale dell'avventura letteraria di Pratolini: lo scontro critico che segue la pubblica-

zione di *Metello*, tra i sostenitori del nuovo realismo dell'autore fiorentino e gli assertori della sconfitta del neorealismo nella nostra cultura narrativa. Da una parte c'era Salinari e dall'altra Muscetta: com'è apparso oggi, a Pratolini, quella disputa così aspra e importante? «È passato parecchio tempo, davvero. Eppure credo che una cosa sia rimasta immutata, anche dopo quelle polemiche. Uno scrittore non sceglie lo stile da usare in un racconto: sono le storie che il romanziere immagina a determinare in sé lo stile di scrittura. Ecco, io, nel momento stesso in cui identifico un intreccio vincolò la scrittura a quei personaggi, ai rap-

porti fra loro. Oggi, per esempio, scrivo in modo diverso rispetto a trenta, quarant'anni fa. È naturale, perché io stesso sono cambiato, e sono cambiate le storie che ho voglia di raccontare o che posso raccontare. La realtà in cui viviamo, in qualche maniera, determina la propria letteratura. È per questo, per esempio, che la letteratura di oggi ha smarrito ogni contatto con l'impegno sociale: perché la realtà stessa nega quotidianamente quel legame».

E allora parliamo del nuovo romanzo di Vasco Pratolini, annunciato già da qualche anno come quarta riflessione di quel ciclo chiamato program-

maticamente *Una storia italiana* e che comprende *Metello*, *Lo scalo* e *Allegoria e derisione*. «Sono alla terza stesura di questo romanzo: del resto ci lavoro ormai da dieci anni. In un primo momento avevo pensato dovesse intitolarsi *La malattia infantile*, ma oggi so che non sarà questo il titolo definitivo. Non ho ancora trovato il finale giusto e forse ancora tutta la storia è avvolta da dubbi e ambiguità. Per questo, non per altro, non saprei come definirlo, come parlare di questo romanzo. Lo finirò e lo pubblicherò, questo è certo, ma devo ammettere che oggi scrivo meno, sia pure con maggiore interesse. Per me scrivere è diventato molto più complesso di un tempo: ogni parola pesa enormemente nell'equilibrio generale. Tanto per dirne una: non so ancora se passerò da *coesiste* a *coesiste*. Non rida, non è un fatto da poco: *coesiste* mi permette di mantenere intatto il mio legame con la tradizione dantesca».

Pratolini ambiguo, narratore di amori torbidi e Pratolini limpido ricostruttore di lotte politiche e sociali? Poi Pratolini inventore di cinema o appassionato di teatro. «Lo so, sembra una banalità, una ba-



Teatro. Parla Giovanna Marini Le «Troiane» e la chitarra

Dopo i successi settembrini di Gibellina (Trapani), la tragedia di Euripide *Le Troiane* debutta stasera al Teatro dell'Arte di Milano. Una ripresa che ha però comportato cambiamenti abbastanza radicali nello spettacolo, pensato per uno spazio «aperto» e ora costretto a «rinchiudersi» in un teatro. Ce ne parla Giovanna Marini, autrice delle musiche e responsabile della direzione musicale.

IVAN DELLA MEA

■ MILANO. «La ripresa delle *Troiane* al Teatro dell'Arte - racconta Giovanna Marini - ha imposto una vera e propria ristrutturazione della regia. A Gibellina si lavorò in spazi aperti, mentre per un teatro "normale" Thierry Salmon, il giovanissimo regista, ha dovuto ripensare l'intero impianto e portare i cast da trentacinque a ventiquattro effettivi. Comunque, per quanto mi riguarda, è stata certo una grande fatica, ma anche una esperienza bella e stimolante».

Giovanna Marini, 51 anni, è una cacciatrice di esperienze stimolanti. Viene da una famiglia di musicisti. Il padre, Giovanni Salviucci, morto giovanissimo, a trent'anni appena, fu compositore insigne e insegnante di composizione. La madre, Idilia, pianista, ha insegnato per una vita intera argomenta al conservatorio romano. Il figlio Francesco è sassofonista, la figlia Silvia suona il piano e canta. Giovanna Marini, infine, viene dal conservatorio, chitarra, più tre anni di specializzazione all'Accademia Chigiana con Segovia. Più vent'anni di lavoro col Nuovo Canzoniere Italiano «dove - dice - ho scoperto la libertà come espressione musicale, il progettare collettivo, il rapporto con la gente sia attraverso la musica e lo spettacolo, sia attraverso la ricerca. Altri stimoli - dice Giovanna - diversi, nuovi, mi sono venuti dal lavoro pluriennale svolto alla Scuola del Testaccio, a Roma: la scoperta del jazz, dell'improvvisazione, di un nuovo mondo musicale che mi proponeva e mi apriva altre strade per la comunicazione. Da questa esperienza è nato lo spettacolo «L'album *La grande madre impazzita*, due dischi, due lp; gli ultimi credo che ho fatto con i Dischi del Sole. Poi, la Francia. Ci sono arrivata per caso. Stavo facendo una serie di spettacoli commissionati dalla *Maison d'Italie*. Una sera viene a sentirmi un certo José Guinot, un funzionario del ministero dell'Istruzione che aveva come

incarico quello di portare in Francia le cose che valgono la delimitazione è sua, di José. Aveva portato Totò e Pupella Maggio, Carmelo Bene e Dario Fo. Voleva portare anche me: mi sono lasciata portare, dice ridendo. «Ho debuttato al Teatro Gérard Philipe con un quartetto vocale propo-

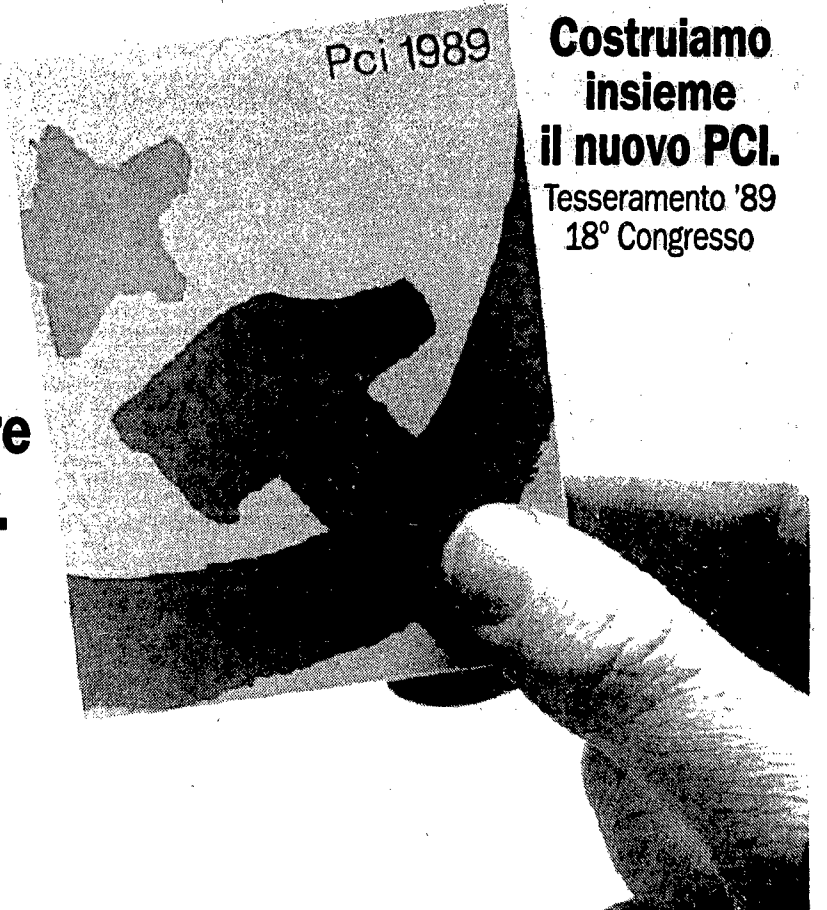
insieme *Correano coi carri*, un insieme di pezzi miei e della tradizione. Da allora per me la Francia ha significato tour di spettacoli in tutti i paesi, in tutti i teatri, in tutte le Case della cultura che là, da loro, sono una cosa seria. Non c'è paese, non uno, neanche il più sperduto tra i Pirenei francesi, che non abbia la sua Maison, dove non solo si distribuisce, ma si produce cultura. È un circolo immenso pensato e progettato a suo tempo da André Malraux quando era ministro degli Affari culturali. In Francia ho lavorato con Peter Brook per il suo *Mahabharata*. Nel suo teatro ho messo in scena la mia prima opera musicale *Il regalo dell'Imperatore*. Su commissione del ministero della Cultura francese ho composto un Requiem politico che è stato eseguito nella basilica di Saint Denis, a Parigi, la basilica dei re».

Insomma Giovanna Marini in Francia è conosciuta e stimata come la Marini. Qui da noi, in Italia, la fatica a trovare teatri per i suoi spettacoli, fatica a lavorare. Pur avendo composto le colonne sonore di tanti film di Cito Maselli, di *Café Express* di Nanni Loy e di film di altri registi più o meno noti. E, adesso, le musiche di questo *Le Troiane* di Euripide.

«E domani? Domani per me - dice Giovanna Marini - è ancora la Francia. Non c'è verso. Qui da noi, in Italia, lo so: no quella che canta *Bardire* rossa e i canti della risata piuttosto che della liltada. Bene, io sono anche questo, ma non soltanto questo».

Parirà Giovanna Marini. Dopo *Le Troiane*. Ed è un'altra parte della nostra cultura che deve giocare «emigrazione». Così.

In un mondo sempre più interdependente
e piccolo, sempre più grandi dovranno essere
la tolleranza, la solidarietà, la cooperazione.



Costruiamo
insieme
il nuovo Pci.
Tesseramento '89
18° Congresso